



IONEL COSMA

UNA VITA...
la mia!

IONEL COSMA

UNA VITA...
la mia!



Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-197-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione marzo 2023

Dedicato a mio padre, Uomo semplice e di grandi fatiche che per tutta la sua vita, in paziente silenzio, ha seminato, coltivato e insegnato solo e sempre La Pace.

I PRIMI RICORDI

Mi sono sempre chiesto molto incuriosito quale è il momento in cui incominciano i ricordi nella vita, se esiste un momento comune per tutti oppure se tutto ciò è una questione molto più personale, ma non ho mai approfondito abbastanza da poter avere una vera risposta. Posso dire invece con certezza che i miei ricordi incominciano molto presto ed essendo ancora troppo piccolo sono quasi tutti dei ricordi legati alla casa in cui viveva la mia famiglia.

Una casa non grande ma nemmeno piccola, fatta di ingresso, cucina, ripostiglio, due camere e un piccolo disimpegno prima del bagno, la casa giusta per le necessità di una famiglia come la nostra. Le due camere avevano la pavimentazione in parquet e questo dava un piacevole senso di accoglienza ogni volta quando si entrava. Fatto poi il primo passo dentro, ci si sentiva anche come avvolti, quasi accarezzati da una grande invasione di luce, e grazie a questa meravigliosa combinazione veniva in modo più che naturale la voglia di lasciarsi coccolare dall'aria serena che si respirava dentro casa. Sembrava quasi di vivere un sogno a occhi aperti ogni volta e, dopo aver gustato questa piacevole sensazione e quando si incominciava a guardarsi un po' intorno, la prima cosa che succedeva era il fatto che ci si fermava, ci si restava con lo sguardo quasi impigliato sulle finestre.

Era impossibile che non succedesse così, perché in quel momento ci si rendeva conto che erano loro, le finestre, "le uniche responsabili" di quella grande invasione di luce. I loro infissi in legno occupavano in ogni camera quasi una parete per tutta la sua larghezza mentre i loro doppi vetri aiutavano ad avere dentro casa un bel fresco di estate e un caldo

molto piacevole di inverno. Erano tutte orientate verso l'est, lì dove si trova il massiccio più imponente delle montagne che circondano la bellissima vallata dove sono nato, e la loro grandezza, dopo aver attirato l'attenzione, spingeva subito a curiosare allo spettacolo oltre che era sempre molto, molto speciale.

Buttando l'occhio fuori, ci si sentiva ogni volta come dei privilegiati che hanno riservati i posti migliori per poter assistere a uno degli spettacoli più belli in assoluto. Al mattino però, quando il sole si innalzava da dietro la montagna e quando faceva sembrare tutto così vicino da poterlo quasi toccare con la mano, si vivevano ogni volta dei momenti unici ed irripetibili.

In quei attimi in cui, la luce molto delicata del mattino accompagnata dalla leggera brezza fresca e profumata che scendeva dalla montagna inondavano tutta la casa, portavano insieme loro una vitalità, una forza e un desiderio di vivere che a ogni inizio di giornata veniva la voglia di alzare le braccia al cielo in segno di vittoria e di gridare a squarcia gola con le finestre spalancate "Buongiorno mondoooo!" e subito dopo "Vita dove seeeei?... Perché ho tanta voglia di viverti in pieno anche quest'oggi!". Nello stesso modo, alla fine della giornata, quando la luna compariva da dietro la stessa montagna portava con sé una serenità ineguagliabile che faceva andare al letto in pace con sé stessi, in pace con il mondo, e con dentro il grande desiderio, quasi il dovere, di ringraziare la vita per ogni meraviglia avuta in dono quel giorno.

Il mio primo ricordo -come forse quello di ogni bambino- è un po' birichino ed ogni volta quando mi viene in mente mi fa sorridere dal mio più profondo e fino al più piccolo dei muscoli facciali, perché vedo me e mia mamma seduti a tavola in cucina per fare pranzo. Mangiavo quasi sempre da me, ma qualche volta anche imboccato da mia mamma e

ricordo che volevo far' durare quei momenti all'infinito. Non volevo farlo perché fossi un bambino innamorato del cibo tutt'altro, ma soltanto perché appena finito di mangiare mia mamma mi portava al letto per il riposino pomeridiano, e quella era la cosa più spiacevole che mi potesse mai capitare in quei tempi della mia vita. Purtroppo per me, qualsiasi escamotage provassi per allungare il pranzo più che potevo, finiva ogni volta nello stesso modo e cioè, con me sdraiato sul letto che dovevo dormire.

Non protestavo e non piangevo mai, ma appena mia mamma usciva dalla cameretta agivo sempre al modo mio. Restavo al letto tranquillo e con gli occhi chiusi ma senza la minima intenzione di dormire e dopo un po', quando pensavo di essere rimasto abbastanza tempo, scendevo dal letto e nel silenzio più assoluto mi affacciavo sulla porta della cameretta per capire dove fosse mia mamma. Qualche volta mi bastava mettere appena fuori dalla porta la mia testolina e la vedevo subito, lavando per terra oppure facendo altri lavori nell'ingresso, ma qualche altra volta dovevo uscire dalla cameretta prima di riuscire a vederla. Nel momento in cui la vedevo, e soprattutto quando lei vedeva me, succedeva ogni volta la stessa cosa e cioè, mi avvicinavo sfregandomi gli occhi mentre camminavo, come uno che ha dormito per ore, e dicendole di essere già riposato. Dopo questo momento cruciale seguivano quasi sempre alcuni attimi in cui mia mamma mi guardava in faccia molto profondamente e poi, senza dirmi niente, mi prendeva per mano, mi faceva fare dietro front, e al letto per la seconda volta scattavano "le misure di sorveglianza a vista".

Ho sempre dovuto arrendermi impotente d'avanti a quelle sue azioni, ma in quei momenti molto dolorosi, mentre ritornavo al letto rassegnato, è nata la prima grande domanda della vita e cioè "Ma come fa a sapere che non ho dormito?".

Ero appena un pochino più alto degli sgabelli intorno al tavolo nella cucina quando mi succedevano queste cose ed in casa mi sembrava tutto troppo grande per me. Riuscivo ad arrivarci alle maniglie delle porte soltanto alzandomi sulla punta dei piedi e ricordo molto bene che uno dei miei desideri più grandi era quello di arrivarci agli interruttori per poter accendere la luce. Guardavo ogni cosa dal basso verso l'alto e mi sembrava tutto molto grande, quasi gigantesco, così come mi sembrava anche il mio papà in quei tempi, e cioè "Molto grande, quasi un gigante, ma un gigante molto buono!".

Lo guardavo ogni volta molto impressionato, appassionato, con tanto amore e gioivo un mondo quando mi prendeva tra le sue braccia. Impazzivo quando mi lanciava in aria ed andavo in estasi tutte le volte in cui veniva a giocare insieme a me. Mi chiudevo un pochino soltanto quando le sue mani molto forti e ruvide toccavano la mia pelle, perché in quei momenti mi grattavano un po', ma questo non cambiava nulla.

Ero tranquillo e sereno perché mi sentivo molto protetto e con la certezza di avere vicino un aiuto sempre pronto, come quando non riuscivo a salire sullo sgabello per sedermi a tavola e mi sembrava lo sforzo più grande che potesse mai esistere. In quei momenti, quando meno me lo aspettavo, la sua mano sul mio sederino mi dava una spinta così dolcemente forte che mi sembrava di volare ed il mio sforzo quasi disumano svaniva nel nulla.

Il mio desiderio di stare insieme a lui era perennemente al primissimo posto tra i miei desideri di quei tempi e lo seguivo ovunque come un'ombra, perfino in bagno quando andava a farsi la barba. Appena dentro, salivo e restavo in piedi sul coperchio del water di fianco al lavandino e, immobile come una statua, lo guardavo senza togliere mai gli

occhi dal suo volto. Mi assorbivo ogni suo movimento quasi senza respirare e nel sacro silenzio che regnava nel nostro bagno in quei momenti si sentiva soltanto il rumore della lametta sulla sua barba. Sembrava di vivere una favola e ogni volta avrei voluto far' durare quei momenti all'infinito, perché quelli erano i nostri momenti e tutto il resto del mondo era rinchiuso fuori.

Volevo rimanere sempre insieme al mio papà e non riuscivo a comprendere perché ci lasciava tutti i giorni per andare via. Poi, quando tutto questo succedeva di sera lo comprendevo ancora meno, e quelli erano gli unici momenti di quei tempi in cui sentivo come la paura prendeva il sopravvento e come il mio respiro diventava molto corto ed affannato.

Ricordo che eravamo tutti nell'ingresso mentre mio papà si stava preparando e mi chiedevo ogni volta perché non resta a dormire insieme a noi, visto che noi eravamo già pronti per andare a nanna. Lo guardavo in silenzio per tutto il tempo in cui si vestiva, quando si metteva le scarpe, e mi tenevo pronto per scattare tra le sue braccia, perché sapevo che appena finito di prepararsi mi baciava, poi baciava mio fratello ed alla fine baciava mia mamma. Mi dava sempre quattro baci come in una specie di rito e cioè in fronte, sulla bocca, su una guancia e poi sull'altra guancia ed in quei momenti mi chiedevo cosa stesse succedendo, perché mi sembrava ogni volta meno gigante del solito.

Ho capito soltanto crescendo che usciva di casa per andare a lavorare e che ogni volta ci baciava facendo il segno della croce, come se quella fosse l'ultima volta in cui ci saremmo visti. Capitava infatti molto spesso, forse anche troppo spesso, che mariti, padri, figli, uscivano di casa per andare a lavorare e non ritornavano mai più, pagando con le loro vite il carissimo prezzo imposto dalla miniera.

Mi sono sempre sentito molto fortunato, quasi privilegia-

to, perché il mio papà è ritornato a casa dal lavoro tutte le volte in cui è andato finché è arrivata una sera in cui mi è sembrato quasi di toccare il cielo con un dito. È successo nella sera in cui è ritornato a casa per l'ultima volta e dal secondo giorno non sarebbe mai più andato via, perché quel secondo giorno sarebbe stato il suo primo giorno di pensione. La gioia vissuta tutti insieme in quei momenti è tutt'ora indicibile con povere parole e so con certezza che soltanto da quel giorno in poi ho incominciato a gustarmi la tranquillità della mia vita in tutti i momenti della giornata e non più soltanto nelle ore in cui il mio papà non era al lavoro.

Quella bella tranquillità che ho sempre respirato in casa nostra, come quando giocavo con le mie macchinine sdraiato sui tappeti che coprivano i pavimenti e passando indisturbato in ogni parte della nostra casa facevo dei viaggi meravigliosi conosciuti soltanto a me. Spostarsi dentro casa in quei momenti diventava una vera corsa ad ostacoli per tutti, ma i miei hanno sempre fatto quella corsa senza mai lamentarsi, senza rimproverarmi mai e soprattutto, l'hanno sempre fatta con tanta attenzione per non disturbare me e le mie macchinine sparse in giro.

Non erano tante le mie macchinine ma nemmeno poche, il giusto di cui avevo bisogno per stare bene e che non mi è mai mancato. Erano tutte semplici ma molto belle e per ognuna di loro avevo un qualcosa di molto speciale nel mio cuoricino. Ci giocavo ogni volta avendone tanta cura e poi, quando il meraviglioso viaggio era finito, le portavo con tanto amore nel "loro garage", lì dove ognuna aveva il suo posto riservatissimo per poter riposare fino al prossimo viaggio.

Vivevo da beato perché facevo tutto quello che volevo, quando volevo, e l'unico mio lavoro in quei tempi era quello di inventarmi nuovi viaggi da fare insieme alle mie macchinine.

Ero sereno e spensierato perché la nostra convivenza andava avanti in un'armonia molto semplice in cui ognuno di noi trovava il suo posto in modo più che naturale. Mi sentivo tranquillo, protetto e coccolato in quel mio piccolo universo dove non mi mancava niente e che non avrei mai cambiato per nessun'altra cosa al mondo. Per me era tutto perfetto e nella sera in cui mia mamma mi ha detto per la prima volta -al meno la prima volta che ricordo- che il giorno dopo saremmo scesi insieme "d'avanti al condominio", mi sono chiesto "Ma perché uscire e scendere d'avanti al condominio, visto che in casa nostra si sta così bene e che non ci manca niente?".

Il giorno dopo, mentre ero seduto sul piccolo sgabellino nell'ingresso e mia mamma mi stava legando le scarpe, ero ancora meno convinto sull'opportunità di quella nostra uscita di casa. Ero quasi indispettito mentre stavo uscendo, ma pochi attimi dopo che mia mamma ha chiuso la porta dietro di noi e ho fatto i primi passi fuori casa, quella mia convinzione è svanita nel nulla con una velocità incredibile.

All'improvviso, mi sono trovato circondato ovunque da una marea di novità assolute ed ero così incuriosito che la mia testolina ha incominciato a girare di qua e di là come la testolina di un piccolo rapace a caccia. Ero così preso da tutto quello che stavo vedendo da non riuscire a stare fermo nemmeno per un attimo e più guardavo quello che mi circondava più assomigliavo ad una tempesta e cioè, ero pronto ad investire frontalmente mia mamma con un'infinità di domande di ogni tipo.

Sì è salvata soltanto perché non sarei mai riuscito a farle tutte quelle che volevo farle, ma appena fuori dall'ascensore ero così determinato a "dare voce" al meno all'ultima che mi era venuta in mente da essere quasi sicuro che niente e nessuno l'avrebbe più salvata. Ero fermo, convinto e già

pronto ad aprire la bocca ma purtroppo per me, proprio nel momento in cui stavo per parlare mia mamma ha aperto il portoncino d'ingresso e nell'attimo dopo non ho capito più niente.

Passando molto in fretta dalla luce pallida e piatta all'interno del condominio a quella molto forte e molto luminosa all'esterno, sono rimasto letteralmente accecato e tutto quello che avevo in mente è volato via nel nulla più assoluto con una velocità incredibile.

Ho fatto il primo passo fuori dal portoncino quasi trascinato da mia mamma ma appena fuori sono rimasto come inchiodato a terra. Ho provato ad aprire gli occhi per capire qualcosa ma ho visto soltanto il giallo di quella luce potente in più, nello stesso momento mi sono sentito investire da un boato così forte di vocine come se lì fuori si fossero radunati tutti i bambini del mondo.

Ero nella confusione più assoluta e l'unica mia certezza in quel momento era il caldo molto forte che sentivo sulla mia pelle. Non sapevo cosa fare, non sapevo come agire e mi sono ripreso un pochino soltanto quando ho sentito la piacevole determinazione nella mano di mia mamma che, tenendo delicatamente stretta la mia mano, mi stava dicendo di incominciare a camminare.

Ho fatto i primi passi impacciato come non mai, ma in compenso sembrava che i miei occhi si stessero riaprendo ad ogni passo che stavo facendo e piano, piano ho incominciato a vedere e a capire che da una parte e dall'altra del marciapiede c'erano due grosse panchine piene di gente.

Ero ancora stordito e molto insicuro, ma ho incominciato a guardare lo stesso a destra e a sinistra chiedendomi molto incuriosito chi fossero tutte quelle persone. Mi sembravano tantissime e dopo pochi passi ho incominciato anche a chie-

dermi come facessero a conoscermi e a conoscere anche il mio nome, visto che non ci eravamo mai visti prima. L'unica cosa che regnava dentro me era una grande e assoluta confusione, e nel mio più profondo ho ringraziato mia mamma per non essersi mai fermata.

Stavamo camminando molto lentamente e seguendo il marciapiede stavamo lasciando indietro le due grosse panchine con le loro chiacchiere e le loro risate. Mi sentivo più tranquillo soltanto con mia mamma in più, anche la mia vista era ritornata normale e di tutto ciò se ne approfittò subito la mia curiosità affamata come sempre.

La mia testolina ha ripreso a girare di qua e di là così come girava quando siamo usciti di casa ma questa volta però, si è fermata quasi subito dopo aver incominciato a girare perché quello che avevo d'avanti agli occhi era semplicemente fantastico.

Alla nostra sinistra, tra il nostro condominio ed il marciapiede dove stavamo camminando, c'era un giardino che sembrava il giardino incantato dei miei libri di favole colorate. Era pieno zeppo di fiori di ogni tipo piccoli, medi, grandi, arrampicanti, da soli, in cespugli, tutti diversi tra loro e tutti così colorati quasi da non riuscire a crederci che un giardino come quello potesse esistere per davvero. La stretta fascia di erba ben curata e di un verde molto intenso, che c'era tra i fiori e la coloratissima recinzione del giardino, stonava quasi in mezzo a quella moltitudine di colori pastello di ogni tipo, e mentre stavo guardando meravigliato più che mai sono stato rapito dal profumo che veniva dal giardino.

Era per la prima volta che sentivo un qualcosa di simile e dopo pochi respiri, quel buonissimo profumo mi ha risucchiato a tal punto da sentirmi come immerso nel giardino. Ero letteralmente perso in quella moltitudine di colori e di profumi, e se non fosse stato per mia mamma, per quanto

mi sentivo leggero, mi sarei forse alzato in volo come gli insetti che gironzolavano intorno ai fiori.

È stata lei infatti a farmi ritornare in me quando, tenendomi sempre per mano, mi ha fatto quasi girare su me stesso molto delicatamente per farmi guardare anche da l'altra parte.

Ho visto soltanto in quel momento che alla nostra destra, oltre un'altra fascia di erba appena un pochino più larga di quella del giardino, incominciava un campo da calcio dove tanti ragazzi molto più grandi di me stavano correndo dietro un pallone. Erano tutti sommersi in una nuvola di polvere fatta alzare da loro stessi dal campo, e gridavano così forte mentre combattevano per quel pallone, che mi sembrava di assistere alla battaglia più feroce che potesse mai esistere. Correavano avanti e indietro a destra e a sinistra in una confusione quasi indescrivibile, e tutti quei loro movimenti stavano facendo diventare quella nuvola così grossa da far scomparire a momenti il condominio di fronte al nostro.

Non capivo quasi niente di quello che stava succedendo su quel campo ma stavo guardando quei ragazzi molto affascinato, e dopo aver ripreso a camminare molto lentamente mi sentivo quasi trascinato da mia mamma mentre continuavo a seguirli senza staccare gli occhi da loro. Ho smesso di guardarli quando è finito il campo e con tanto mal in cuore ho incominciato a guardare da l'altra parte soltanto nel momento in cui ho sentito che stavamo cambiando direzione. Eravamo arrivati alla fine della bella recinzione del giardino, e girandole intorno senza fermarci abbiamo lasciato il nostro marciapiede e siamo entrati su un prato con l'erba molto alta.

Era un pochino più piccolo del campo da calcio e al primo colpo d'occhio, la pace e la tranquillità che c'erano sul quel prato erano esattamente il contrario di quanto appena visto sul campo da calcio. Era di un verde molto intenso, molto fresco e mi stavo già perdendo nel suo buon profumo che